

PREFAZIONE

«Nutre la mente soltanto ciò che la rallegra», scrive Agostino nel XIII libro delle Confessioni, indicando che è ciò che dà gioia che muove la nostra attenzione, il nostro cuore, la nostra mente. E quale luogo meglio della scuola è chiamato a ciò? Una scuola dove ogni insegnante dovrebbe mettere una cura particolare nello sviluppo dell'immaginazione, dell'affettività e della creatività di ciascuno studente, arricchendo così l'apprendimento e impedendo che esso sia relegato ad aspetti meramente intellettuali. Una scuola che non dovrebbe vedere da una parte gli insegnanti e dall'altra gli alunni e, fuori, i genitori, ma una vera comunità educante che partecipa positivamente alla formazione dei giovani. Chi meglio di un docente, che ha scelto di fare l'insegnante, ama farlo e (sembra incredibile!) si diverte a farlo, può condurci con arguzia e sensibilità in questo mondo offrendoci un percorso particolare, accattivante e stimolante grazie a un sottile umorismo?

Vincenzo Sibillo riconosce con il sorriso sulle labbra pregi e difetti delle varie componenti rilevando con eleganza e rappresentando il lato ridicolo delle cose, facendo trasparire il paradosso di alcune situazioni quotidiane, dal rapporto diretto con la classe e con il singolo adolescente ai colloqui con i genitori. Ecco che nascono felicemente 22 brevi racconti che riescono a tracciare un disegno leggero, ma profondo e preciso, della vita scolastica.

L'umorismo, diverso dalla comicità che strappa la risata, genera consapevolezza e attenzione, permette di valorizzare e di far emergere in modo sottile e acuto situazioni difficili, problematiche che se affrontate in modo serio e rigoroso potrebbero portare a contrapposizioni. La dimensione umoristica invece incrementa e rafforza le relazioni con e fra gli individui, in quanto affonda le proprie radici nella capacità di ascolto e di osservazione, nella sensibilità e nell'intelligenza emotiva,

che rivelano lo sguardo dubbioso con cui l'uomo si relaziona al mondo e a se stesso.

Ed è proprio questo sguardo che Sibillo rivolge alla scuola, nella sua triangolazione di insegnanti, alunni e genitori.

Aprire la raccolta un racconto di sapore autobiografico dal titolo quasi programmatico, Paradosso, classificatosi al terzo posto di un concorso letterario promosso dal Corriere della Sera, che ci introduce nel clima della rassegna.

L'ironia è qui utilizzata in modo socratico e non solo letterario, tanto da non esaurirsi nel contesto del divertimento, ma da diventare una modalità di conoscenza che può accrescere la consapevolezza di chi legge. Notevole a questo proposito La carognata dell'insegnante che decide di dedicarsi esclusivamente agli alunni meritevoli «esaurendo le loro curiosità» e lasciando a poltrire gli svogliati.

Come non apprezzare le parodie ricche di nonsense dei colloqui con i genitori (chissà perché sono sempre mamme...) racchiuse in veri spezzoni teatrali dedicati alla Collaborazione scuola-famiglia dai quali emergono caricature di madri che «pretendono molto dalla scuola, ma molto poco dai loro figli» e che naturalmente sono «prodighe di consigli».

Come non rimanere in prima battuta spiazzati dalle granitiche certezze del professore che vuole a tutti i costi evitare La lezione frontale o dai genitori che valutano il Corso di recupero (sì, grazie) di giugno in termini di babysitteraggio per adolescenti?

Anche gli alunni non sono risparmiati, sia nelle caricature del racconto La centralità sia con figure topiche, come la secchiona (ancora una volta al femminile...).

Non prendersi troppo sul serio permette di assumere una distanza critica da persone e situazioni che porta alla demistificazione della realtà e allo smascheramento di finte sicurezze e problematiche, mantenendo pur sempre il buon umore.

E la scelta coraggiosa e controcorrente di essere insegnante divertendosi trasmette immediatamente una positività di fronte alla vita che tutti i ragazzi sanno cogliere e rappresenta uno stimolo per tutti a mettere da parte le «passioni tristi».

«Una scuola dovrebbe essere il luogo più bello di ogni città e di ogni villaggio, così bello che la punizione, per i ragazzi indisciplinati sarebbe di essere privati della scuola l'indomani», recita Oscar Wilde. Ma a volte anche qualche schoolacciata può far bene, specialmente se indirizzata non solo ai ragazzi, ma anche (e soprattutto?) a genitori e insegnanti.

Paola Müller

INTRODUZIONE

Leggerete ventidue brevi storie, se possiamo definirle così. Ventuno sparse sulla scuola, vista con gli occhi di chi dapprima ne ha usufruito, come tutti, e da qualche anno la fa. E non è la stessa scuola. Insegnare come si deve è impegnativo, ma anche divertente. Infatti, nel mondo della scuola si aggira un'umanità così originale ed esilarante, che non manca mai l'occasione per una bella risata. Alcuni esempi di soggetti comici? Al primo posto senza dubbio gli insegnanti, quelli convinti, i geni, i predicatori, quelli che propongono; poi gli alunni, quelli furbissimi, quelli che sanno già, quelli con le scuse; infine i genitori, quelli invadenti, quelli preoccupati, quelli che giurano, i nostri e noi.

Ci siamo dentro quasi tutti, c'è l'uomo che arranca eppure è certo di dominare il mondo. Per questo è serio, anzi serissimo, perché, per dominare il mondo, così bisogna essere. Allora, quando ci capita di incontrarlo, l'uomo infallibile, assecondiamolo, ma poi non rinunciamo ad un benefico, energico, sonoro schoolaccione; metaforico, s'intende, da persone educate. E non vi venga in mente di convertirlo, l'uomo convinto. Tempo perso. Rischiereste, non sia mai, di apparire invidiosi di quello che lui è, sa, ha...

Scoprirete che queste storie hanno quasi sempre un finale inatteso, un po' perché la scuola è paradossale e un po' perché, senza sangue né gambe, occorre un ingrediente sfizioso per rendere più appetibile il piatto di un cuoco assai meno che dilettante.

Il mio luglio a O. è il veloce resoconto di una vacanza in Piemonte. Niente a che vedere con quanto precede, se non il

fatto che si tratta della vacanza di un insegnante. Ma mi piaceva chiudere così questa breve raccolta, non dimenticando che la scuola è comica perché il mondo, per centomila versi, lo è.

V.S.

Milano, giugno 2009

PARADOSSO

La primavera, per qualcuno, è soltanto la stagione della luce e dei fiori. Per me, studente di liceo classico, è stata per tre anni il tempo di una piccola trasgressione. Ma per capire quello che segue, devo aprire una breve parentesi.

Sono sempre stato un ragazzo diligente, studioso, con un forte senso del dovere. Forse, fin troppo forte. Un'autorevole grafologa, analizzando la mia scrittura di bambino, aveva ipotizzato che io vivessi in una caserma. Aveva ragione! Io ho vissuto per trent'anni in caserma, mio padre era un ufficiale dell'esercito. E aveva influenzato persino il mio modo di scrivere. Sono dunque un tipo inquadrate, difficilmente esco dai ranghi, non perdo mai il controllo. Almeno così credono tutti, perché ormai la parte la conosco, eccome se la conosco, e talvolta mi prendo una pausa, mi diverto a recitare altri ruoli. È come sfilare in una parata, tutti alzano il piede destro e tu, per una sola volta, alzi il piede sinistro. Nel mucchio, nessuno lo nota.

Ebbene, quando arrivai al terzo anno del liceo, una mattina di primavera decisi di saltare per un giorno la scuola. Tutto qua. Un gesto che hanno fatto milioni di studenti. Ma ha sempre bigliato quello che ti aspetti, quello svogliato, quello che l'insegnante, appena vede il banco vuoto, riconosce subito. Di me nessuno avrebbe mai sospettato e poi, non facevo mai assenze.

Abitavo allora a Milano. Uscii alla solita ora, per non insozzare i miei. Mi incamminai verso la scuola, ma, arrivato in piazza Giovanni XXIII, quasi davanti all'istituto, svoltai per via Massena e mi diressi verso corso Sempione. Passeggiavo lentamente, avevo tempo. Comprai il giornale, poi raggiunsi il parco dall'Arco della Pace. La prima volta mi stupii osservando

quanto più grande sembrasse il parco alle otto di un giorno feriale. A quell'ora c'erano poche persone. Ricordo alcuni addetti che svuotavano i cestini, una donna che portava a passeggio il cane. L'aria era fresca. Ero felice, perché mi sentivo libero di gestire il mio tempo, di decidere i miei movimenti, di girare al contrario di come stava girando il mondo in quell'istante. Il dubbio che stessi facendo qualcosa di sbagliato mi sfiorò appena. Il fatto che la mia fosse una piccola, temporanea deviazione, mi tranquillizzava. E poi, che mi perdevo quel giorno a scuola? Una deliziosa professoressa di scienze, con i suoi stivaloni di pelo nero, che faceva le medie con la calcolatrice. Se avevi cinque virgola quarantanove eri rimandato a settembre. Il Barone, cioè il Baretti, di latino, che dava nove a tutti nelle versioni e non si era mai accorto che copiavamo sotto i suoi occhi. Ero dispiaciuto solo per il mitico Cantola, un grande, sapeva il greco meglio dell'italiano. Non interrogava mai e nessuno si lamentava dei suoi voti in pagella. Tutti restavamo ipnotizzati quando ci portava per gli affascinanti sentieri del greco, della filosofia, della teologia. Era buono e ci voleva bene. Altre cose pensai camminando a lungo tra i viali del parco.

Verso mezzogiorno uscii dalla parte del Castello Sforzesco e raggiunsi piazzale Cadorna. C'era gente e faceva caldo, la luce era forte. Era il momento di tornare. Presi via Monti, che conduceva diritto a casa. Ripetei quella giornata ancora al quarto e al quinto anno.

Oggi, che insegno in un liceo, conservo tra i ricordi cari questo piccolo segreto e sorrido. Quando vedo un banco vuoto in un giorno di primavera, mi piace immaginare che, forse, c'è uno come me, che sta cercando la *sua* strada e che ha bisogno di stare solo, per un po', a pensare.